

Una lingua sottratta alla contingenza

di Maurizio Campanelli

Christopher S. Celenza

IL RINASCIMENTO PERDUTO

LA LETTERATURA LATINA NELLA CULTURA ITALIANA DEL QUATTROCENTO

ed. orig. 2004, trad dall'inglese

di Igor Candido

pp. 273, € 27, Carocci, Roma 2014

Se pubblicare un libro sull'Umanesimo è cosa rara ai nostri giorni, pubblicarne uno sul latino umanistico è cosa unica. Il testo italiano di *The Lost Italian Renaissance* esce a dieci anni esatti di distanza dall'edizione inglese, non solo aggiornato, ma in larghi tratti interamente rifatto a beneficio del pubblico italiano. Il punto di partenza è rimasto lo stesso: il sistematico oblio della letteratura e della filosofia degli umanisti così nelle grandi collezioni come nelle opere di sintesi del sapere letterario e filosofico occidentale. Le radici di questo oblio affondano in quel trattato di cultura europea che va dall'illuminismo al romanticismo, ovvero nelle più blasonate fondamenta della cultura contemporanea. Quello che il lettore potrebbe non aspettarsi da un libro che si intitola *Rinascimento perduto* è veder sfilare una galleria di protagonisti della cultura tedesca del secondo Ottocento e del primo Novecento, mentre più attesi sono i profili di due maestri del secolo scorso, Paul Oskar Kristeller ed Eugenio Garin, il cui insegnamento versa oggi in uno stato di sostanziale perifericità, per non dire dimen-ticanza, grave soprattutto per il secondo, che tanto avrebbe ancora da dire ai nostri attuali smarimenti culturali e civili. Garin era partito dall'illuminismo inglese, e si era messo alla ricerca di una stagione della filosofia moderna in cui la dogmatica fosse dissolta nella dialettica e l'indagine filosofica si proponesse non come una forma di cultura, ma come coesistenza ed osmosi di culture: la trovò, dopo una ricerca non lunga, nell'Umanesimo.

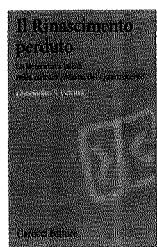
Chi ama il latino non ha bisogno di ragioni per leggere gli umanisti; chi non lo ama, ne troverà in abbondanza nel libro di Celenza. Anche chi non sa nulla di Quattrocento, difficilmente negherà che quel secolo abbia segnato l'inizio della modernità; i capitoli di Celenza non servono a ribadire questo, ma a dimostrare come l'Umanesimo sia stato ancor più moderno di tanta modernità, e come possa essere più attuale di tanta attualità. In un susseguirsi di questioni, dibattiti, personaggi, opere, manoscritti, Celenza ci porta nel cuore di un mondo in cui far filosofia significa condurre una *vita philosophica*, dall'ambito priva-

to al rapporto col potere. Un mondo pronto a rivendicare e a difendere la libertà del pensiero, anche sul piano delle scelte personali, da un Lorenzo Valla che mise in discussione la versione geronimiana del Nuovo Testamento a un Marsilio Ficino che si fece promotore di una *prisca theologia* estesa dagli antichissimi Ermete Trismegisto e Zoroastro fino a Platone, passando per Pitagora, e vide in Ermete il primo vaticinatore della Trinità di Dio. Ma era anche un mondo a cui dovrebbe guardare chi volesse studiare le origini moderne di quello che oggi chiamiamo *networking*, nella sua più pura, si potrebbe dire istintiva, essenza e nei suoi più sofisticati intrecci. Celenza dimostra che questo mondo poté formarsi ed esistere grazie al nuovo, autonomo codice linguistico creato e imposto dagli umanisti, capace di assicurare loro un ruolo chiave nella rivoluzione, tutta intellettuale, che portò alla nascita della modernità.

Come già la versione inglese, anche quella italiana è in parte un volume militante, il cui obiettivo è quello di far recuperare al latino e alla letteratura umanistica una decente visibilità nel panorama degli studi ed anche delle iniziative editoriali odierne. Per tentare di raggiungere questo obiettivo in Italia bisognerà inserire la letteratura latina del Quattrocento nel più vasto ambito del neolatino, ovvero in quell'immensa produzione scritta in latino che ha costituito la spina dorsale della cultura occidentale, e in particolare italiana, per tutta l'età moderna. Per far questo è necessario lasciarsi alle spalle quella pregiudiziale letterarietà, ancora così fortemente radicata, che porta a vedere in Bembo una sorta di spartiacque biblico tra il regno del latino e quello del volgare, e contestualmente si deve allargare il raggio d'indagine a tutti gli ambiti disciplinari nei quali, per secoli, si è continuato a scrivere in latino, o in cui il latino ha continuato ad essere una lingua fondamentale. La prospettiva dovrà essere diametralmente opposta a quella ottocentesca: considerare il latino come il comune denominatore linguistico di un'intera civiltà, ruolo che il latino poté svolgere grazie alla sua stabilità, al suo non esser legato ad un contesto nazionale. Fu il sogno, per lunghi secoli realizzato, di una lingua sottratta alla contingenza, capace di dar espressione ad ogni ambito disciplinare, ad ogni forma di cultura scritta. Questa prospettiva è l'unica via attraverso cui il latino possa rivendicare uno spazio accanto alle grandi lingue di cultura dell'età moderna. Per questa via potrà passare anche la rivitalizzazione dello studio della letteratura latina del Quattrocento, di cui il volume di Celenza si propone come ottima pietra fondante. ■

maurizio.campanelli@uniroma1.it

M. Campanelli insegna letteratura neolatina all'Università "La Sapienza" di Roma



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.